

Aldo Ferrari

Storia e ideologia in *Xamsayi melik'ut'iwnnerə. 1600-1827* di Raffi¹

Lo scrittore

Come sappiamo, Raffi (pseudonimo di Yakob Melik'-Yakobean, 1835-1888) è uno dei maggiori scrittori armeni moderni, il più popolare – se non il migliore – tra i romanzieri². In realtà, infatti, Raffi occupa nella storia letteraria armena un posto probabilmente superiore al suo valore artistico per l'efficacia con cui riflesse la realtà armena dell'epoca e per l'influsso che le sue opere ebbero su di essa, soprattutto come manifesti dell'idea di liberazione nazionale, con forti accenti radicali, in particolare contro l'oscurantismo del clero e l'egoismo della borghesia, presentati come lati oscuri della vita armena che dovevano essere superati con la diffusione dell'istruzione e di una coscienza moderna³.

L'opera narrativa di Raffi può essere divisa in due tendenze fondamentali. La prima è quella di una rappresentazione realistica della vita degli armeni, alla sua epoca dispersi negli imperi ottomano, russo e persiano. Si tratta di romanzi, racconti, schizzi e novelle, nei quali raffigurava una vita quotidiana provata da oppressione e miseria. Fanno parte di questa linea le opere ispirate alla vita degli armeni di Persia e di T'iflis - i racconti della raccolta *Punj*, apparsa nel 1874 o il romanzo *Il gallo d'oro* (*Oski ak'alalə*, 1879), in cui attaccava duramente le sopraffazioni subite dal suo popolo, anche da parte di una borghesia nazionale egoista e sfruttatrice⁴. La seconda tendenza dei suoi romanzi era quella nazional-rivoluzionaria, che si espresse sostanzialmente attraverso una serie di romanzi storici. Il ricorso al genere del romanzo storico è già di per sé significativo. Se da un punto di vista letterario indica infatti il contesto ancora parzialmente romantico in cui operava Raffi, da un punto di vista ideologico serviva invece – secondo la lezione di Abovean - come strumento privilegiato per trarne lezioni di patriottismo. Un patriottismo ravvivato dalla guerra russo-turca del 1877-78, che diede nuovo impulso alle aspirazioni nazionali armenne, ampiamente riflesse ed in misura notevole stimolate in romanzi come *Ĵalaleddin* (1877), *Il folle* (*Xent'ə*, 1880), *Le scintille* (*Kaycerə*, 1883-1887), quest'ultimo una sorta di vademecum del movimento di liberazione nazionale.

¹ Testo letto in occasione della II giornata di Studi Armeni e Caucasic, Venezia, 3 aprile 2008..

² La bibliografia su Raffi è molto vasta. Oltre al volume collettaneo uscito in occasione del centesimo anniversario della nascita, AA.VV., *Raffi. Keank', grakanut'iwnə, yisolut'iwnnerə*, Parigi 1937, si vedano soprattutto i capitoli dedicatigli in AA.VV. *Hay nor grakanut'yan patmut'yun*, v. III, Erevan 1964, pp. 327-420, M. Čanašean, *Hay grakanut'ean nor šrĵani hamarōt patmut'iwn*, Venezia-San Lazzaro 1973, pp. 86-94 e K. B. Bardakjian, *A Reference Guide to Modern Armenian Literature. 1500-1920*, Detroit 2000, pp. 144-148.

³ Su questo aspetto dell'opera di Raffi si vedano, con le dovute cautele dato il contesto sovietico in cui sono stati prodotti, almeno i recenti studi di G. Xudinyan, *Raffu azgayin-azatagrakan galap'araxosut'yan usumnasirut'yan patmut'yunic'*, in "Banber Erevani Hamalsarani", 1985, n. 3, pp. 33-43; L. Makaryan, *Raffu lusavorakan-demokratakakan hayac'k'erə*, in "Banber Erevani Hamalsarani", 1986, n. 2, pp. 123-128; idem, *Raffi orpes azgayin-azatagrakan šaržman galap'araxos*, in "Banber Erevani Hamalsarani", 1989, n. 3, pp. 159-164; S. Sahakyan, *Raffu hay azgayin-azatagrakan šaržman galap'araxosut'yunə*, Erevan 1990.

⁴ Cfr. V. Erkanyan, *Haykakan mšakuyt' (1801-1917)*, Erevan 1981, p. 177.

In questi romanzi Raffi descrisse uomini nuovi, liberi dai pregiudizi e dalla rassegnazione del passato, ampiamente imputati alla predicazione quietista della Chiesa armena, nella convinzione che l'unica via di liberazione fosse la resistenza armata, che doveva però essere preceduta da un'opera di paziente propaganda tra il popolo. Eguale intento patriottico hanno il romanzo *Dawit' Bēk* (1881-1882), ambientato nel terzo decennio del XVIII secolo e quelli ambientati nell'antichità armena, *Samuel* (1888) e *Paroyr l'armeno* (1894, postumo), i cui personaggi, peraltro, parlano ed agiscono come contemporanei di Raffi, animati dagli stessi ideali nazionali⁵.

L'influsso di questi romanzi storici di Raffi, in cui incitava i suoi connazionali alla riscossa, ad agire anche con le armi in pugno e senza aspettare la salvezza dall'esterno, fu davvero notevole sulla società armena dell'epoca, stimolando in essa i sentimenti di liberazione contemporaneamente ai primi movimenti concreti in quella direzione⁶. In questo senso Raffi fu lo scrittore armeno più rappresentativo ed influente dell'epoca, portatore appassionato delle rivendicazioni, nazionali e sociali al tempo stesso, del suo popolo. M. Sarkisyanz parla correttamente di un "uso nazionalista della storia" nei romanzi di Raffi⁷.

Il testo di cui mi occuperò oggi ha però carattere non letterario ma storiografico. *Xamsayi melik'ut'iwinnerə. 1600-1827*⁸ è infatti una vera e propria storia del Łarabał, ed in particolare della sua aristocrazia, i cosiddetti *melik'*, un titolo di origine araba che da secoli aveva sostituito quelli armeni. Il titolo di quest'opera significa letteralmente "I melik'ati di Xamsa", altra parola araba che significa "cinque" - era questo infatti il numero dei melik'ati del Łarabał - e lo si potrebbe quindi tradurre *I cinque melik'at i[del Łarabał]*. Già nel romanzo *Dawit' Bēk* Raffi aveva toccato tale tema ed in effetti queste due opere sono strettamente collegate tra loro, in primo luogo dall'interesse per la nobiltà nazionale ed il suo ruolo nella storia armena moderna.

Si tratta di un tema particolarmente interessante per me che negli ultimi anni ho avuto modo di occuparmi a più riprese della nobiltà armena della Transcaucasia, traducendo la cronaca settecentesca sulla rivolta di Dawit' Bēk (1722-1728) - redatta a Venezia intorno al 1737 dal mechtarista Łukas Sebastac'i - ⁹ e dedicando a mia volta alcuni articoli preliminari all'argomento¹⁰. In quest'ambito, il testo di Raffi sui *melik'* del Łarabał ha un notevole significato.

Raffi e i *melik'* del Łarabał

A questa fatica di Raffi è infatti in buona parte dovuta la stessa conoscenza della storia dei *melik'* del Łarabał, ormai quasi dimenticati nella società armena della seconda metà del XIX secolo. Lo stesso Raffi ricorda che mentre il suo lavoro vedeva man mano la luce nei numeri del quotidiano "Mšak" di T'iflis., nel 1882, i conoscenti che lo incontravano gli dicevano, cito: "Bene". Ma poi

⁵ Cfr. M. Čanašean, *Hay grakanut'ean nor šrĵani hamarōt patmut'iwn*, cit., p. 92.

⁶ Cfr. L. Nalbandian, *The Armenian Revolutionary Movement*, Berkeley 1967, p. 57.

⁷ M. Sarkisyanz, *A Modern History of Transcaucasian Armenia*, Nagpur 1985, p. 99.

⁸ Si veda la mia traduzione di questo testo: Raffi, *I melik' del Łarabał*, traduzione e introduzione, Mimesis, Milano 2008.

⁹ *Le guerre di Dawit' Bēk, un eroe armeno del XVIII secolo* (saggio introduttivo, traduzione e note a cura di A. Ferrari), Guerini & Associati, Milano 1997.

¹⁰ *Nobility and Monarchy in Eighteenth Century Armenia. Introduction to a New Study*, in "Iran & the Caucasus: Research Papers from the Caucasus Centre for the Iranian Studies, Yerevan", Leiden, Brill, 2004, 8.1, pp. 53-63 [pubblicato anche in *Armenian Studies Today and Development Perspectives. International Congress, Yerevan, September 15-20, 2003. Collection of Papers*, Erevan 2004, pp 329-333] e "Menk' mec Hayastaneac's išxankners ew melik'ners". *Introduzione allo studio della nobiltà armena in Transcaucasia nel XVIII secolo*, in V. Calzolari, A. Sirinian, B.L. Zekiyan (a cura di), *Dall'Italia e dall'Armenia. Studi in onore di Gabriella Uluhogian*, Dipartimento di Paleografia e Medievistica - Università di Bologna, Bologna 2004, pp. 181-205.

seguiva la domanda: “da dove hai preso quelle informazioni?”. In questa domanda che mi veniva spesso rivolta si sentiva una sorta di dubbio, di insicurezza... Alcuni dei miei conoscenti mi domandarono persino: “Se davvero abbiamo avuto questi principati nel Լարաբալ, come mai non lo sapevamo...?”.

Dopo la pubblicazione di questo testo, la storia dei *melik'* del Լարաբալ è invece entrata definitivamente a far parte della memoria nazionale degli armeni, soprattutto di quelli orientali¹¹. Tra l'altro, pochi anni dopo (nel 1886), venne pubblicato a Pietroburgo un altro, singolare, volume che si occupava quasi degli stessi argomenti. Si tratta de *I segreti del Լարաբալ (Գալտնիկ Լարաբալի)*, una pretesa traduzione in armeno moderno da parte del *vardapet* Makar Barxudarean di un testo in armeno classico che sarebbe stato scritto nel XIX secolo da un certo Apres Bēknazareanc', dedicato prevalentemente alla genealogia delle famiglie nobili della regione, alla cui affidabilità molti - a partire da Raffi - hanno peraltro dato scarso credito¹².

In *Xamsayi melik'ut'iwnnerə* Raffi ha voluto ricostruire una pagina importante della storia armena moderna. E non per mero spirito erudito, ma all'interno di un progetto politico e culturale volto alla costituzione di una nazione armena moderna, consapevole del suo passato ma intenta al tempo stesso a edificare il futuro. Quest'opera deve quindi essere compresa alla luce dell'impostazione ideologica di Raffi, persuaso che la rinascita politica dell'Armenia potesse aver luogo non per l'intervento delle grandi potenze (neppure della Russia), ma solo attraverso l'autonoma azione del suo popolo. Un'azione basata in primo luogo su una vasta opera di educazione, ma anche sulla promozione attiva del diritto alla resistenza, all'autodifesa. In questo senso i *melik'* del Լարաբալ, con la loro capacità bellica e di guida del popolo, mantenutesi sino a tutto il XVIII secolo ed in parte ancora nei primi anni del XIX, costituivano un campo di studio di straordinario interesse. Inoltre, come sembrerebbe mostrare il suo cognome (Melik'-Yakobean), Raffi discendeva da una di queste famiglie della nobiltà armeno-orientale¹³.

Tutti questi fattori lo indussero ad intraprendere una lunga ricerca sul campo, con un viaggio iniziato alla fine di luglio 1881, da Tiflis, dove Raffi viveva come gran parte dell'*intelligencija* armena dell'impero russo. Questo viaggio nel Լարաբալ durò due mesi, durante i quali Raffi fu ospite di monasteri e privati, accolto ora in maniera ospitale ora con grande diffidenza, come racconta egli stesso al termine di *Xamsayi melik'ut'iwnnerə*, raccogliendo documenti di ogni tipo riguardanti i

¹¹ Cfr. Afakel vardapet, *Niwt'er hay melik'ut'ean masin. I prak Dizaki melikut'iwnə*, Vataršapat 1913 e Karapet episkopos (Tēr Minasean), *Hay melik'ut'ean masin. II prak. Dōp'eank' ew melik' Šahnazareanc'*, Ējmiacin 1914. Tra i non molti scritti dedicati ai *melik'* in epoca sovietica segnalò gli articoli di S. Barxudaryan, *Gelark'unik'i melik'nern u tanuter əst Tat'evi vank'i mi piastat'ulti*, in “Banber Matenadarani”, 8 (1967), pp. 191-227, H. P'ap'azyan, *Melik' Egani ənduranani vimagir arjanagrut'yunə*, in “Lraber has. Git.”, 1985, n. 5, pp. 75-78 e M. Sargsyan, *Melik'akan bnakeli hamkaruyc' Toł avanum*, in “Patma-banasirakan handes”, 1987, n. 3, pp. 132-140. Tra gli studi più recenti segnalò il volume di A. Łulyan, *Arc'axi ev Syunik'I melik'akan aparank'nerə*, Erevan 2001 e gli articoli di A. Małalyan, *Gyulistan gavaři tirakal Melik'-Beglaryani tohmaca'ə*, in “Krt'ut'yunə ev gitut'yunə Arc'axum”, 2003, n. 1-2, pp. 11-14; *Jraberdi gavaři tirakal Melik'-Israyel tohmaca'ə*, in *Hayoc' patmut'yan harc'er*, 4, 2003, pp. 36-40; *Arc'axi Givlistan gavaři tirakal Melik'-Beglareanneri Hndkastani čiwłə*, in “Handes Amsorya”, 2004 (1-12), pp. 475-491; *Arc'axi Gyulistan, Jraberdi ev Dizaki gavařner melik'akan tneri tohmaca'ə*, “Bazmavēp”, 2004, pp. 93-121. Questo tema è stato invece approfondito da R. H. Hewsens in una serie di articoli: *The Meliks of Eastern Armenia: A Preliminary Study*, in “Revue des Etudes Arméniens”, 1972, n. 9, pp. 285-329; *The Meliks of Eastern Armenia II*, 1973-74, n. 10, pp. 282-300; *The Meliks of Eastern Armenia III*, 1975-76, n. 12, pp. 219-243; *The Meliks of Eastern Armenia IV*, XIV (1980), pp. 459-470; *Three Armenian Noble Families of the Russian Empires [The Meliks of Eastern Armenia V]*, in “Hask”, 1981-1982, pp. 389-400; *The Meliks of Eastern Armenia VI: the House of Aghamaleanc'*, in “Bazmavēp”, 1984, pp. 319-333.

¹² Hewsens sembra peraltro meno scettico nei confronti dell'utilità di quest'opera: *The Meliks of Eastern Armenia: A Preliminary Study*, cit., pp. 308 e ss.

¹³ Si vedano le considerazioni di R. Hewsens, *The Meliks of Eastern Armenia: A Preliminary Study*, cit., p. 308, n. 69.

melik' della regione: manoscritti, iscrizioni, colofoni, alberi genealogici e racconti orali. Nei mesi successivi si dedicò allo studio di tutti questi materiali e nel corso del 1882 *Xamsayi melik'ut'iwnnerə* venne pubblicato su "Mšak". Parallelamente, e nonostante alcuni problemi con la censura¹⁴, l'opera vide la luce anche in volume, sempre a T'iflis, dove sarebbe stata ristampata nel 1895¹⁵. Per rispondere ad alcune domande poste dai lettori nel corso della pubblicazione su "Mšak", Raffi pose alla fine dell'opera un elenco delle fonti che aveva consultato, promettendo al tempo stesso che, se il testo avesse ricevuto una buona accoglienza, avrebbe fatto pubblicare anche un secondo volume, includendovi tutte le fonti utilizzate per comporre il primo ed invitando chiunque ad inviargli altro materiale.

Anche se tale secondo volume non vide mai la luce e la sua speranza di suscitare un vasto e immediato successo andò in parte delusa, quest'opera di Raffi non passò peraltro inosservata: Arp'iar Arp'iarean, avrebbe voluto pubblicarla su "Arewelk'", ma per ragioni censorie dovette limitarsi a degli estratti, che videro la luce nel 1884-85 su diversi numeri della testata¹⁶. Studiosi armeni dell'epoca, come Haykuni (Elišē Kełamean) e Lēō apprezzarono grandemente *Xamsayi melik'ut'iwnnerə*, mentre più critico fu l'atteggiamento di Galust Širmazanean, che in "Nor dar" ne evidenziò nel 1886 alcune imprecisioni ed un eccessivo credito alle tradizioni orali¹⁷.

Quale valutazione si può dare oggi di questo lavoro di Raffi? La risposta può essere tanto di carattere letterario quanto storiografico. Partiamo dal primo aspetto. A mio giudizio si tratta di un'opera davvero pregevole, nella quale il talento narrativo di Raffi è presente dalla prima all'ultima pagina, ma al tempo stesso senza le lungaggini che ne appesantiscono spesso i romanzi. In questo senso spero che il lettore italiano potrà apprezzarne presto i meriti.

Anche da un punto di storico questo testo ha molti meriti. Come ha rilevato di recente Róland Avetisyan, con *Xamsayi melik'ut'iwnnerə* e con un lungo articolo che dedicò al già ricordato libro *Galtnik Łarabali* di Apres Bēknazareanc', del quale riconosce il pregio artistico, ma mostra l'inconsistenza storica¹⁸, Raffi ha contribuito non poco allo sviluppo della successiva storiografia armena orientale, in particolare per quel che riguarda l'uso della lingua¹⁹. Occorre infatti ricordare che sino ad allora non erano uscite nell'impero russo opere storiche in lingua armena, ad eccezione di quella di Alek'sandr Eric'eanc' (1801-1902), *Nersēs Aštarakac'in* (T'iflis 1877). Studiosi di valore come Mkrtič' Ēmin (1815-1890), K'erowbē Patkanean (1833-1899), Grigor Xalat'eanc' (1858-1912) e Karapet Ezean (G. A. Ezov, 1835-1905) scrivevano infatti in russo le loro opere storiche. Nel giro di pochi anni la situazione sarebbe cambiata e avrebbero visto la luce opere importanti come quella dello stesso Eric'eanc' *Il Kat'olitosato di tutti gli armeni e gli armeni del Caucaso nel XIX secolo (Amenayn Hayoc' kat'olikosut'iwne ew Kovkasi Hayk' XIX darum, I-II, Tiflis 1894-1895)*, di Step'anos Palasanean (1837-1889) *Storia degli armeni dagli inizi ai nostri giorni (Patmut'iwn hayoc': skzbic' minč'ew mer orerə, T'iflis 1890)* e le imponenti raccolte documentarie di G. Ałanean, *Archivio della storia armena (Diwan hayoc' patmut'ean* (T'iflis, 1893-1915) e *Nuovi martiri armeni (Hayoc' nor vkaner* di H. Manandean e H. Ačarean (Vałarsapat,

¹⁴ Cfr. Raffi, *Erkeri žolovacū*, Erevan 1987, v. IX, p. 696.

¹⁵ In seguito questo testo è stata pubblicato a Vienna nel 1906 e più volte nelle varie raccolte delle opere di Raffi. L'unica sua traduzione che mi risulta è quella in russo (*Melikstva Chamsy. 1600-1827. Materialy dlja novoj armjanskoj istorii*, Erevan 1990, tr.L.M. Kazarjan, intr. B.A. Ulubabjan), mentre una versione abbreviata è stata pubblicata come appendice al secondo volume dell'autobiografia di Yovsēp' Ēmin pubblicata dalla sua pronipote Amy Apar: *Life and Adventure of Joseph Emin 1726-1809 Written by Himself*, Calcutta 1918.

¹⁶ Cfr. Raffi, *Erkeri žolovacū*, Erevan 1987, v. IX, p. 697-698.

¹⁷ Ibidem.

¹⁸ Cfr. Raffi, *Erkeri žolovacū tasə hatorov*, Erevan 1959, v. 9, pp. 396-510.

¹⁹ Cfr. R. Avetisyan, *Grakan lezvamtacolut'yunə Raffu gitakan xosk'um*, in "Patma-banasirakan handes", 2003, 1(162), pp. 253-262.

1903), la ponderosa opera di Anton Garagašan (1818-1903), *Storia critica degli armeni secondo le più recenti informazioni storiche, linguistiche e filologiche* (*K'nnakan patmut'iwn hayoc, ast noraguyn patmakan, lezuabanakan ew banasirakan telekut'eanc'*, I-IV, T'iflis 1880-1895) e sino a figure come Leo (Arak'el Babaxanean, 1860-1932) e soprattutto Nikolayos Adonc' (1875-1942), che peraltro scrisse dapprima in russo, quindi in francese.

La raccolta di documenti scritti e orali confluiti in *Xamsayi melik'ut'iwnnerə* è davvero notevole, come testimonia l'elenco delle fonti presente al termine del testo. Il loro valore è inoltre accresciuto dal fatto che molte di queste fonti – in particolare, ovviamente, quelle orali, ma non solo – sono andate perdute e che quindi ci sono state trasmesse unicamente grazie al lavoro di Raffi. Oltre a questo, però, occorre riconoscere a tale lavoro anche una certa acribia. Pur non essendo uno storico professionale, Raffi ha saputo raccogliere e utilizzare le fonti in maniera sostanzialmente corretta, pur se non esente da errori, il più significativo dei quali sembra essere l'attribuzione di un'origine esterna al Łarabał alle casate *melik'ali* della regione (ad eccezione della principale, gli Hasan-Ĵalalean), che studi successivi considerano invece indigene²⁰.

Storia e ideologia

Come anticipato dal titolo del mio intervento, vorrei qui sottolineare alcuni aspetti “ideologici” di quest'opera - nazionalismo, anticlericalismo, rapporto con le popolazioni musulmane e con la Russia – esemplificandoli con citazioni dal testo.

Per quel che riguarda il primo aspetto, vale a dire il nazionalismo, in *Xamsayi melik'ut'iwnnerə* si manifesta una certa distanza non solo cronologica ma anche ideologica tra l'oggetto della narrazione e il suo autore. Raffi è in tutto uomo del secondo Ottocento, formato su ideali laici e nazionali di origine occidentale mediati attraverso la cultura russa, soprattutto populista e radicale. Non sempre questo *background* ideologico gli consente di intendere correttamente che ancora un secolo prima i *melik'* agivano sulla base di parametri politici e culturali nei quali l'aspetto etnico o nazionale era meno importante di quello familiare-dinastico e religioso. Lo si vede per esempio nel durissimo trattamento riservato a Melik'-Šahnazar di Varanda, la cui spregiudicata ambizione contribuì alla creazione del khanato di Šuši. E' evidente che valutata a posteriore, nell'ambito di una concezione nazionale o nazionalista *tout court*, questa figura fu effettivamente un “flagello” per il Łarabał armeno. Ma il punto è proprio l'ottica nazionale in cui si muove Raffi. Nella prospettiva di Melik'-Šahnazar, l'appartenenza etnica aveva una rilevanza relativamente limitata, tanto più che era figlio di una musulmana. Nel nome, simile in questo a tanti altri *melik'* armeni, e nel comportamento familiare (il suo harem) egli appare in effetti fortemente influenzato dal costume musulmano, senza mai essersi convertito all'islam, peraltro, tanto che in punto di morte promosse il restauro di chiese e monasteri. In questo caso e in altri analoghi Raffi osserva e valuta cioè le azioni dei *melik'* del Łarabał in una prospettiva nazionale anacronistica.

A questa stessa prospettiva va con ogni probabilità collegata anche la scarsa simpatia di Raffi per i georgiani, che in *Xamsayi melik'ut'iwnnerə* vengono raffigurati come vili, infidi e traditori. Questo vale in particolare il re Erekle, tra l'altro chiamato sempre “principe” (*išxan*) da Raffi, che nella storia georgiana ha un trattamento del tutto diverso ed assai più positivo, soprattutto per il suo tentativo – riuscito almeno per alcuni decenni – di rafforzare il paese. A proposito del celebre avventuriero (o patriota) armeno dell'India Yovsēp' Ēmin, Raffi scrive che “Per creare una solida alleanza tra georgiani e armeni, Ēmin andò allora anche dal principe di K'art'li Herakl²¹, rivelandogli i suoi progetti. Ma questo principe ipocrita, che da un lato rimaneva fedele ai persiani e dall'altro guardava a San Pietroburgo, non accolse con simpatia l'offerta di Ēmin” (cap.XVIII). In

²⁰ Cfr. R. Hewsen, *The Meliks of Eastern Armenia: A Preliminary Study*, cit., pp. 319-324.

²¹ Herakl II (Erekle, 1720-1798), re di Kaxeti dal 1744 e dal 1752 anche di Kartli, riuscì per alcuni decenni ad unificare la Georgia orientale, ma nel 1783 fu costretto a chiedere il protettorato russo (n.d.c.).

seguito Erekle viene presentato in una luce ancora peggiore, come ospite sleale, vile e traditore, che cerca di consegnare a Ibrahim-xan di Šuši, quindi a morte certa, i due *melik'* armeni che avevano cercato rifugio presso di lui: "...Il principe georgiano, non tanto per il desiderio di riavere indietro i suoi sudditi quanto per timore della vendetta di Ibrahim-xan, pensò di soddisfarlo, catturando proditoriamente gli ospiti che da lui si erano rifugiati ed inviandoli al loro carnefice" (cap. XXII). Anche in seguito all'insediamento provvisorio di una parte degli armeni del Łarabał nel regno di Georgia alla fine del XVIII secolo, Raffi sottolinea i numerosi problemi insorti tra armeni e georgiani, soprattutto a causa del comportamento ostile della nobiltà georgiana, che pretendeva di ridurli alla condizione di servi della gleba (XXXIX).

Mi sembra che in questo atteggiamento di Raffi, più che una personale antipatia etnica, si possa piuttosto cogliere il riflesso del deterioramento dei rapporti tra le comunità armena e georgiana di T'iflis avvenuto, dopo secoli di coesistenza positiva, negli ultimi decenni del XIX secolo, per ragioni socio-economiche che non è il caso di affrontare adesso.

Un altro aspetto rilevante dell'ideologia di Raffi è il suo anticlericalismo, che si colloca in una linea che da Yovsēp' Ēmin a Abovean criticava non tanto la Chiesa armena in sé o il messaggio evangelico, quanto l'avidità, il conservatorismo socio-culturale e politico, la predicazione della sottomissione al potere o addirittura il tradimento della causa nazionale. Vediamo così che all'inizio del cap. XVII, in cui sono descritti gli esiti disastrosi della rivalità tra i *kat'olikos* rivali esistenti in quel periodo nel Łarabał, Raffi scrive: "Nella nostra storia è avvenuto più di una volta che dispute religiose o ecclesiastiche siano scoppiate in momenti particolari per la nazione, quando la patria si trovava in pericolo, quando apparivano all'orizzonte fatti importanti per il bene del popolo, in una parola quando la situazione era decisiva". E così Israyēl, *kat'olikos* del monastero dei Tre Giovani, "..., nascondendo la sua antica inimicizia verso il *kat'olikos* Yovhannēs, fingeva di essergli amico e di condividere tutti suoi i progetti patriottici. Egli era uno di quegli ecclesiastici che nel monastero di Ganjasar aveva solennemente giurato sulla croce e sul Vangelo di rimanere fedele all'opera di liberazione della patria. Al tempo stesso, però, quel malfattore si era rivolto molte volte in segreto a Ibrahim-xan, dichiarando che se avesse allontanato il *kat'olikos* Yovhannēs e gli avesse dato il soglio *kat'olikosale* del monastero di Ganjasar, gli sarebbe stato fedele" (cap. XX). Oppure si veda la fosca storia di rivalità tra i dignitari ecclesiastici armeni nel regno di Georgia alla fine del XVIII secolo, giunta all'avvelenamento di un *kat'olikos*, Simon il Piccolo del monastero dei Tre Giovani (cap. XXXVII). Raffi mostra invece grande entusiasmo per le figure di monaci e sacerdoti che compiono imprese militari o per gli ecclesiastici che rendono servizi culturali o politici al popolo armeno. Vediamo per esempio la storia di Dali-Mahrasa, che in turco significa "il monaco pazzo". "E quell'uomo era davvero un monaco, del monastero del profeta Eliseo a Ĵraberd. Ancora oggi i pellegrini possono vedere in questo monastero l'alta torre in cui, isolato dalla comunità orante dei monaci, abitava il "pazzo". Il suo vero nome era Awag *vardapet*, ma il popolo gli aveva dato il titolo di "pazzo", lo stesso con cui nel XVI secolo erano stati celebri in Oriente K'or-ōhi ed i suoi coraggiosi compagni, i "pazzi di K'or-ōhi"²². Dali-Mahrasa era il K'or-ōhi" armeno del Łarabał. Il popolo ricorderà sempre il suo prodigioso valore di questo eroe che con il suo cavallo grigio si gettava in battaglia simile ad una folgore e la cui voce poderosa e terribile bastava a spaventare il nemico. Il fanatismo della Chiesa punì però il "monaco pazzo" per i suoi spargimenti di sangue. Al tempo del *kat'olikos* Simēon egli fu condotto a Ējmiacin, dove venne rinchiuso in una fredda cantina affinché si pentisse" (XII). Nei confronti dell'arcivescovo Yovsēp' Arłut'ean, che ebbe un ruolo fondamentale nei rapporti armeno-russi negli ultimi decenni del XVIII secolo, Raffi ha invece un atteggiamento ambivalente, lodandolo a più riprese per il suo patriottismo, ma criticandolo per l'ambizione ecclesiastica, quando sfruttò l'appoggio della Russia per essere eletto *kat'olikos*: "L'arcivescovo Yovsēp', da parte sua, desiderava da tempo diventare *kat'olikos* di tutti gli armeni.

²² La figura di Korogly (Köröglü, Gorogly e così via), il "Figlio del Cieco", nota dall'Anatolia all'Asia Centrale, pur collocata ad avvenimenti storici dei secoli XVI-XVII, ha in realtà connotati mitici assai più antichi (n.d.c.).

Questa impetuosa ambizione diminuì però la stima che gli armeni di buon senso nutrivano nei suoi confronti, quando si vide che aveva sacrificato il bene supremo del popolo per inseguire interessi meschini e egoistici...” (XXXVIII). Molto favorevole è invece il trattamento riservato al metropolita Bałdasar, ultimo discendente dei *kat’olikos* degli Albani, che altre fonti mettono invece in cattiva luce per la sua scarsa cultura e il nepotismo. Pur non negando questi aspetti, Raffi mostra di apprezzarlo per la sua energica opera di riorganizzazione, che restituì alla Chiesa - e quindi al popolo armeno - numerose proprietà alienate: “Per non peccare contro la storia, occorre riconoscere che il metropolita Bałdasar, come il generale tutti i nostri ecclesiastici di alto livello, aveva anche dei punti deboli. In particolare, per migliorare la situazione dei membri poveri della sua famiglia – gli Hasan-Ĵalalean – sacrificò a loro vantaggio piccole parti dei possedimenti monastici... Ricevette la sua parte anche il *vizir* del metropolita... Ma tutte queste mancanze appaiono perdonabili se paragonate ai grandi servizi che egli rese ritornando in possesso delle proprietà monastiche di cui si erano impadroniti vari usurpatori”. E ancora: “Benché il metropolita Bałdasar fosse di per sé incolto e - da vero uomo del Ĵarabał - alquanto rozzo, aveva però anche le altre caratteristiche degli abitanti di questa regione: intelligenza, abilità, previdenza²³. Egli non aveva studiato, ma amava l’istruzione”. Infine, “...il metropolita Bałdasar fondò a Šuši una tipografia, comprandone l’equipaggiamento dai missionari tedeschi che allora si trovavano nel Ĵarabał quando questi vennero allontanati per ordine del governo russo²⁴. Egli inviò anche una considerevole somma al monastero dei mechtaristi di Venezia, ordinando una copia di tutte le loro pubblicazioni e dotando così il seminario di una notevole biblioteca, dove raccolse anche pregevoli manoscritti provenienti dai diversi monasteri del Ĵarabał. Aveva l’intenzione di far stampare questi libri nella sua tipografia privata” (cap. XLII).

In *Xamsayi melik’ut’iwnnerə* troviamo un atteggiamento abbastanza complesso nei confronti dei mussulmani: Raffi sottolinea come spesso i *melik’* armeni trovassero appoggio leale presso alcuni khan musulmani della regione; così nel cap. XIII Haji-Chelebi di Shirvan diviene loro alleato contro il principe (re, in realtà) georgiano Tejmuraz; in particolare furono i khan di Ganjak a stabilire forti legami di amicizia con i *melik’* del Ĵarabał. Riguardo ad uno di loro, Ĵawad-xan, Raffi osserva che “... come suo padre Šah-Verdi-xan, amava molto gli armeni, frequentandone spesso la chiesa e presenziando a tutte le loro feste e ricorrenze. Su una delle colonne della chiesa madre di Ganjak si trova una piccola iscrizione: “colonna di Ĵawad-xan”. Quando entrava in questa chiesa armena, Ĵawad-xan stava in piedi nei pressi di questa colonna. Per la sua antica inimicizia familiare con i *xan* di Šuši, egli riteneva opportuno mantenere l’amicizia dei *melik’* armeni e lottare insieme a loro contro Ibrahim-xan” (cap. XXIII).

Tra le popolazioni mussulmane Raffi osserva che “i persiani si sono dimostrati verso i cristiani relativamente più benevoli dei selvaggi turco-mongoli” (XIV). Questo, però, non gli impedisce di scrivere che “...P’ناه-xan era stato un uomo relativamente migliore di suo figlio, in quanto conservava in parte la semplicità della sua stirpe ed era immune dal fanatismo mussulmano: egli si era comportato con i *melik’* armeni non da signore, ma da alleato. Ibrahim-xan non assomigliava a suo padre. Era stato educato sin dall’infanzia in Persia ed aveva appreso tutto il fanatismo della religione maomettana. Egli non si limitò a perseguire i cristiani, ma ne costrinse molti a diventare maomettani”. (XXIII). Opuure, nel capitolo dedicato al crudele martirio del giovane Safareli-Bek, che aveva ucciso lo *shah* Agha-Mamad, si legge. “Poiché gli armeni sapevano da tempo che il

²³ Gli scherzi e le barzellette sulla vita del metropolita Bałdasar hanno tra la popolazione del Ĵarabał la stessa fama di quelli su Molla-Nasrattin (n.d.a).

²⁴ Dalla metà degli anni 20 operava a Šuši una missione evangelica proveniente da Basilea, che aveva aperto nel 1827 una scuola ed una tipografia, dando un notevole slancio alla cultura degli armeni della regione. La missione evangelica aveva certo obbiettivi di proselitismo, ma raggiunse nondimeno ottimi risultati nell’istruzione popolare. Questa associazione evangelica pubblicò in quei decenni tra Mosca e Šuši qualcosa come 11.679 libri armeni, ed altri in turco, persiano, ebraico sinché, nel 1837, il governo zarista impose la cessazione della sua attività (n.d.c.).

giovane era figlio di cristiani e credeva in Cristo, pregarono che il suo corpo venisse loro consegnato per la sepoltura. I dignitari persiani risposero di lasciar pure che gli armeni lo seppellissero secondo il loro spregevole rito. Essi, infatti, ritenevano che essere sepolti secondo il rito armeno fosse più disonorevole che essere cibo per gli animali” (XXIV). Si ha quindi l'impressione che Raffi ritenesse che i rapporti tra gli armeni e i popoli mussulmani della regione potessero essere positivi sulla base di legami personali che prescindessero dalla religione, mentre l'islam in quanto tale tende ad essere configurato come fanatico e oppressivo. Del resto, come si è visto, non è che alla Chiesa armena Raffi riservasse un trattamento particolarmente positivo. In effetti, dalla sua prospettiva laica e nazionale egli era specularmente ostile al cristianesimo perché troppo passivo ed all'islam perché troppo aggressivo²⁵.

Infine il rapporto con la Russia. Nel complesso Raffi riconosce il ruolo positivo della Russia per gli armeni, ma accusa spesso Pietroburgo di ingratitudine verso i fedeli *melik'* e di preferenza per gli infidi khan musulmani. Così, riguardo all'atteggiamento del generale Zubov, che comandò l'esercito russo in Transcaucasia nel 1796, scrive: “I segni di amicizia del conte verso il tiranno della fortezza di Šuši incrinarono la fiducia dei *melik'* armeni del Łarabał verso la Russia, dalla quale si aspettavano qualcosa di molto diverso. Speravano infatti che i russi avrebbero distrutto il potere di Ibrahim-xan e che il Łarabał sarebbe tornato ad essere il loro antico dominio. Era per questo che i *melik'* si erano assoggettati ad ogni sacrificio per facilitare la conquista russa” (cap. XXXI). Secondo Raffi anche in seguito le autorità russe si sarebbero mostrate ingratitude nei confronti dei *melik'* armeni, non ripagandoli dei sacrifici fatti a favore della Russia nel corso delle guerre che portarono alla conquista zarista della Transcaucasia. La stessa accusa è rivolta al generale Madatov, del quale è esaltata la capacità militare ma che, pur essendo di origine armena, si dimostrò indifferente alle necessità dei connazionali e molto attento invece ai suoi interessi personali: “...Egli, che aveva ottenuto il titolo di principe a San Pietroburgo grazie alla testimonianza di Melik'-Ĵumšud Šahnazarean (cfr. cap. XXXVI), ritornato con grandi onori nella sua patria, il Łarabał, volle impadronirsi delle proprietà terriere familiari dei suoi stessi benefattori, i Melik'-Šahnazarean. Mehti-xan [figlio di Ibrahim-xan] gli regalò 15 villaggi del distretto di Varanda, con i loro vasti terreni e i loro abitanti, che per secoli erano stati proprietà dei Melik'-Šahnazarean.... egli ricevette insieme ai villaggi in questione anche i loro abitanti come servi. Ma la servitù non era mai esistita né nell'Armenia persiana né in quella turca.

Il principe Madat'ov, pur essendo nato nel Łarabał era stato educato negli ambienti elevati della capitale russa e si era conformato allo spirito dell'aristocrazia dell'epoca. Allora in Russia esisteva la servitù, e questa istituzione gli sembrava una necessità, tanto da desiderare di introdurla nei villaggi ricevuti in dono.

E' comprensibile che un'innovazione così strana ed al tempo stesso disumana dovesse procurargli l'ostilità tanto dei contadini quanto dei discendenti dei Melik'-Šahnazarean, al cui casato appartenevano tali proprietà. La cosa più pericolosa fu però il fatto che il suo comportamento indebolì i diritti di tutti gli eredi dei legittimi *melik'*, rafforzando invece il peso del *xan*. D'altra parte si comprende bene che, avendo egli ricevuto in dono da quest'ultimo 15 villaggi, volesse dare carattere legale a tale donazione servendosi del suo grado di comandante militare e territoriale della regione, preposto a controllare l'attività del *xan*. Il principe Madat'ov fu quindi costretto non solo a riconoscere il diritto del *xan* a *disporre* e *regalare* [le terre], ma anche a far sì che tale diritto venisse riconosciuto dal governo russo, che non era informato riguardo alla realtà locale. Egli fu anche costretto ad annullare i diritti di proprietà dei *melik'*, riconoscendo il *xan* come unico padrone del paese. E così fece” (XLIII).

Più in là Raffi osserva che “Con l'aiuto degli armeni il principe [Madatov] pacificò i maomettani. La loro infedeltà, tuttavia, venne presto dimenticata, così come l'abnegazione degli armeni. E non basta. Il principe cominciò anche a far di tutto per ingraziarsi i maomettani, comportandosi come quelle madri malaccorte che per far star buoni i bambini viziati promettono e regalano loro di tutto,

²⁵ Cfr. K. B. Bardakjian, *A Reference Guide to Modern Armenian Literature. 1500-1920*, cit., p. 145.

facendoli diventare sempre peggiori. Con i maomettani si comportavano in questo modo, mentre degli armeni dicevano: “Loro sono nostri...” (XLIV).

Infine, conclude: “Da parte nostra aggiungeremo che il Լարաբալ ha diritto a vantarsi di aver dato alla Russia un tale eroe che, purtroppo, non seppe conquistare l’amore della sua patria...” (XLVI).

Al termine di questa comunicazione vorrei citare un ultimo brano, tratto dalla importante Conclusione di *Xamsayi Melik’ut’iwnnerə*, in cui Raffi rivendica l’importanza della sua ricerca storica: “In ogni modo abbiamo una storia, sia pure non ancora studiata né scritta: la storia dei tempi in cui dominavano i *melik’*. Nei periodi in cui l’Armenia era priva di un regno, aveva però *kusakal*, *marzapet*, *ostikan*, curopalati e, più di recente, i secoli dei *melik’*. La storia di questi secoli deve essere considerata la nostra *storia moderna*.”

I nostri antichi scrittori erano più zelanti di noi e ci hanno lasciato le storie dei loro tempi. Noi, invece, figli del diciannovesimo secolo, che cosa lasceremo alle future generazioni? Tutta una storia scompare senza lasciare tracce e noi non ci facciamo caso. Scrive un autore famoso: “Accostati alle antichità di una nazione e ne risveglierai lo spirito in una notte”. La storia ha questa influenza sulle nazioni ed i popoli. La storia è una scuola, un’accademia in cui si istruiscono le generazioni future a evitare gli errori degli antenati ed a seguirne le opere positive. Ripetiamo: noi abbiamo una storia che è sul punto di scomparire senza lasciar traccia di sé. Scrivere la storia dei *melik’ati* di Xamsa era solo un tentativo di mostrare che esiste una nostra storia moderna alla quale non prestiamo attenzione. Quanto mi sia riuscito questo tentativo è un’altra cosa, ma penso di aver potuto dimostrare che tale storia esiste”.

Conclusione

Mi sembra che queste parole siano molto utili per comprendere la prospettiva ideologica di Raffi, teso ad un’opera di ricostruzione della memoria storica ritenuta fondamentale per il futuro - non solo culturale, ma anche politico - della nazione armena. In questa ottica, la distanza ideologica esistente in *Xamsayi Melik’ut’iwnnerə* tra l’autore ed il suo tema costituisce un esempio particolarmente chiaro dell’evoluzione - certo non completa, ma diffusa e profonda - del nucleo identitario armeno dal dato religioso e locale a quello laico e nazionale che ebbe luogo nel corso dell’Ottocento in seguito ai processi di modernizzazione di origine europea. Evoluzione identitaria, però, non certo “invenzione”, né *nation-building*, secondo le tesi di Gellner e Hobsbawm, trasposte in maniera a mio giudizio poco convincente nel contesto armeno (e georgiano) da R.G. Suny²⁶.

Le vicende dei *melik’* del Լարաբալ tramandate da Raffi hanno in effetti un significato particolare, anche se infine sfortunato, nell’ambito dei tentativi armeni di ricreare una entità politica indipendente. Si è infatti trattato - insieme al caso di Zeyt’un nell’impero ottomano - dell’ultimo luogo di autonomia politica (e resistenza armata) nella storia armena moderna. Il declino dei *melik’* del Լարաբալ a partire dalla seconda metà del XVIII secolo può quindi essere considerato non solo il canto del cigno dell’antica nobiltà armena, ma anche il venir meno della possibilità che, sulla base delle sue residue capacità politiche e militari, il Լարաբալ costituisse una sorta di variante armena del Piemonte o della Prussia, vale a dire un nucleo di indipendenza politica nazionale intorno al quale costruire uno stato moderno. Sappiamo che la storia ha preso un altro corso, ma è anche all’interno di questa prospettiva che deve essere inquadrato il testo di Raffi al quale ho fatto qui riferimento.

²⁶ In particolare negli studi raccolti nel volume *Looking toward Ararat: Armenia in Modern History*, Bloomington-Indianapolis 1993, ed in *The Making of the Georgian Nation*, Bloomington-Indianapolis, 1994².